



laboratorio dell'immaginario

issn 1826-6118

rivista elettronica

[http://cav.unibg.it/elephant\\_castle](http://cav.unibg.it/elephant_castle)

TRASPARENZE

a cura di Silvia Casini, Francesca Di Blasio, Greta Perletti

giugno 2020

CAV - Centro Arti Visive  
Università degli Studi di Bergamo

MARTINA MISIA

## Trasparenza e opacità: la zona grigia quale ibrido

### Due tipi di opposti nell'opera di Primo Levi

Nel 1986 viene pubblicato *I sommersi e i salvati*, l'ultima delle opere di Primo Levi. Il titolo del libro riprende quello del capitolo centrale di *Se questo è un uomo*, esordio letterario dell'autore,<sup>1</sup> instaurando una sorta di circolarità all'interno del pensiero leviano, che sembra fare ritorno alle proprie origini nel momento stesso in cui si avvia alla conclusione.<sup>2</sup> Tra la prima e l'ultima delle opere dello scrittore torinese si viene così a creare una tensione che costringe il lettore a ripercorrerne a ritroso la riflessione per rinvenirvi le tracce di un percorso intellettuale volto all'analisi dell'ambiguità e alla ricerca del senso di quella "gigantesca esperienza biologica e sociale" (Levi 2005: 79) che è stato il Lager.<sup>3</sup>

---

1 Come è noto, le vicende editoriali di *Se questo è un uomo* furono piuttosto tortuose: terminato alla fine del 1946, il libro venne dapprima presentato con il titolo *I sommersi e i salvati* presso Einaudi, che tuttavia ne rifiutò la pubblicazione, e in seguito proposto a De Silva, il cui direttore, Franco Antonicelli, lo fece stampare in 2500 copie con il titolo di *Se questo è un uomo*. Delle originarie intenzioni dell'autore rimase traccia nel capitolo centrale del suo esordio letterario, intitolato appunto *I sommersi e i salvati* e dedicato all'universo concentrazionario. Per una descrizione accurata della storia editoriale di *Se questo è un uomo* si veda Belpoliti (2015: 23-77).

2 *I sommersi e i salvati*, scrive Martina Mengoni, rappresenta "il libro del cammino in avanti che ha compiuto *Se questo è un uomo*; ma è anche il libro in cui [...] Levi torna indietro nel tempo e riassume fatti e immagini originarie" (Mengoni 2019: 119). Per una ricostruzione della lunga genesi dei *Sommersi e i salvati* si veda Belpoliti (2015: 503-511).

3 Secondo Carlo Ginzburg, "il capitolo di *Se questo è un uomo* è scritto da un testimone che ricorda; il capitolo di *I sommersi e i salvati* da un testimone che

Tale movimento permette di tornare al luogo in cui Levi opera una prima e fondamentale distinzione, che riguarda la tipologia degli opposti: il Lager permette infatti di far venire alla luce che “esistono fra gli uomini due categorie particolarmente ben distinte: i salvati e i sommersi”, ma anche che “altre coppie di contrari (i buoni e i cattivi, i savi e gli stolti, i vili e i coraggiosi, i disgraziati e i fortunati) sono assai meno nette, sembrano meno congenite, e soprattutto ammettono gradazioni intermedie più numerose e complesse” (ivi: 79-80). In queste righe Levi sembra suggerire che esistono opposti che si escludono a vicenda e tra i quali la distinzione è netta, e opposti che invece sono suscettibili di generare casi misti e tra i quali il confine è incerto. Nel Lager, dove l'uomo è solo, tali divisioni emergono con maggiore evidenza rispetto a quanto non accada nella vita comune, nel cui ambito è assai meno probabile che gli individui raggiungano condizioni estreme e le loro coscienze facciano naufragio. Se nel capitolo centrale di *Se questo è un uomo* Levi si preoccupa di analizzare la distinzione netta tra i sommersi – esemplificati dai *Mu-selmänner* – e i salvati – dai *Prominenten* ai prigionieri qualsiasi che trovano il modo di aggirare le norme vigenti nel Lager per sopravvivere anche un solo giorno in più –, nel libro del 1986 egli rivolge la

.....  
 riflette” (Ginzburg 2014), come a dire che la distanza temporale che si interpone tra l'esperienza e la scrittura rappresenta ciò che ha permesso a Levi di raggiungere una maggiore lucidità nell'analisi del fenomeno della “vita ambigua del Lager” (Levi 2005: 79). Levi stesso sembra apprezzare particolarmente *Uomini ad Auschwitz* di Hermann Langbein proprio per questo motivo: nella prefazione all'edizione italiana, da lui curata, afferma infatti che “l'essere stato scritto tardi (solo nel 1972) gli ha giovato, consentendogli di raggiungere un distacco e una serenità di giudizio che sarebbero stati impossibili negli anni del dopoguerra immediato, in cui, come è comprensibile, prevalevano la sorpresa, l'indignazione e l'orrore” (Langbein 1984: 5). Tuttavia, come afferma Marco Belpoliti, “Levi appare rispetto ad altri più ‘freddo’ e distaccato nel rendere conto in forma narrativa, e anche riflessiva, di quello che gli è accaduto dalla cattura da parte dei fascisti all'internamento a Fossoli sino alla deportazione ad Auschwitz. C'è nel suo primo libro, già nella versione del 1947, un elemento che sposta il centro della resa memoriale verso l'esemplarità” (Belpoliti 2019: 134). Secondo Belpoliti, tale freddezza deriva alla scrittura di Levi dalla tensione tra memoria letterale e memoria esemplare, che sospende la narrazione e la volge in riflessione sulle vicende vissute, conferendole quel carattere di pacatezza e di sobrietà che da più parti è stato sottolineato.

propria attenzione a una questione che è tutta interna alla categoria dei sopravvissuti e che riguarda il rapporto tra quegli opposti che non solo possono mescolarsi e creare casi intermedi, ma addirittura giungono a sovrapporsi fino a coincidere.

Il secondo capitolo di questo libro è infatti dedicato all'analisi del fenomeno della “zona grigia”, espressione utilizzata da Levi per definire la classe ibrida dei prigionieri-funzionari che costituisce l'osatura del Lager, uno spazio “dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi” (Levi 2007: 29). La zona grigia è forse il fenomeno più inquietante dell'esperienza concentrazionaria, possiede una struttura interna estremamente complicata e racchiude in sé quanto è necessario per mettere in crisi il bisogno di esprimere giudizi sul comportamento dei detenuti nei campi. Obiettivo di Levi è comprenderne e farne comprendere la complessità, rinunciando a semplificare quel groviglio infinito e indefinito che è l'uomo nel Lager.

### Contro gli stereotipi

Secondo Levi, due sono i principali strumenti di cui l'uomo si è servito nel corso del tempo per ridurre ad uno schema la complessità della realtà che lo circonda: il concetto e linguaggio. Anche se implicitamente, lo scrittore torinese sembra riferirsi a concezioni che tendono a considerare tanto il pensiero concettuale quanto il linguaggio come strumenti attraverso i quali creare categorie e apporre etichette: in tale ottica, il concetto, rappresentazione mentale che possiede i caratteri dell'universalità e della necessità, permetterebbe al soggetto di cogliere l'essenza dell'oggetto della propria indagine, al quale il linguaggio assegnerebbe in seguito un nome. È difficile credere che Levi, in quanto scrittore, possa condividere una tale prospettiva: sembra piuttosto che le sue parole esprimano una sorta di biasimo nei confronti di un modo di pensare, caratteristico del pensiero occidentale, che procede operando distinzioni binarie e che è espressione di una “tendenza manichea che rifugge dalle mezze tinte e dalle complessità” e che “è incline a ridurre il fiume degli accadimenti umani ai conflitti, e i conflitti a duelli, noi e loro, gli

ateniesi e gli spartani, i romani e i cartaginesi” (ivi: 24).

Se il desiderio di semplificazione è giustificato in quanto mezzo attraverso il quale giungere alla comprensione di una realtà caotica, ambigua e complessa, la semplificazione in sé non è invece giustificabile. Essa rappresenta un’ipotesi di lavoro, che non va scambiata per la realtà dalla quale deriva. L’esigenza di chiarezza, di un taglio netto tra le cose, è legittima; la convinzione che tra esse esista sempre un confine preciso, che siano facilmente decifrabili, non lo è mai. La maggior parte dei fenomeni umani, infatti, non è semplice e la rete dei rapporti all’interno del Lager lo fu meno che mai: essa “non era riducibile ai blocchi delle vittime e dei persecutori [...] non era conforme ad alcun modello, il nemico era intorno ma anche dentro, il “noi” perdeva i suoi confini, i contendenti non erano due, non si distingueva una frontiera ma molte e confuse” (ivi: 25).

La domanda con cui Levi apre il capitolo sulla zona grigia – “Siamo stati capaci, noi reduci, di comprendere e di far comprendere la nostra esperienza?” (ivi: 24) – porta dunque con sé un secondo interrogativo: è possibile comprendere e far comprendere l’esperienza del Lager senza semplificare, senza cioè operare quelle rassicuranti distinzioni nette di cui l’essere umano avverte il bisogno e che tuttavia non restituiscono un’immagine fedele della realtà complessa, manipolandola anziché renderla accessibile? La risposta di Levi sembra oscillare tra il no – perché comprendere, afferma lo scrittore torinese, è quasi giustificare –<sup>4</sup> e il sì, ed è in questa prospettiva che va letta la sua opera. La scrittura del Levi memorialista sembra infatti

4 Nell’appendice scritta nel 1976 per l’edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, a proposito dell’antisemitismo Levi afferma: “Devo ammettere che preferisco l’umiltà con cui alcuni storici fra i più seri (Bullock, Schramm, Bracher) confessano di *non comprendere* l’antisemitismo furibondo di Hitler e della Germania dietro di lui. Forse quanto è avvenuto non si può comprendere, anzi *non si deve* comprendere, perché comprendere è quasi giustificare. Mi spiego: ‘comprendere’ un proponimento o un comportamento umano significa (anche etimologicamente) contenerlo, contenerne l’autore, mettersi al suo posto, identificarsi con lui. Ora, nessun uomo normale potrà mai identificarsi con Hitler; Himmler; Goebbels; Eichmann e infiniti altri. Questo ci sgomenta, ed insieme ci porta sollievo: perché forse è desiderabile che le loro parole (ed anche, purtroppo, le loro opere) non ci riescano più comprensibili” (Levi 2005: 175). Come afferma Mario Barenghi, da questo punto di vista “non capire è perfino doveroso” (Barenghi 2013: 49).

segnata da uno sforzo costante di portare a trasparenza l’opacità dell’esperienza concentrazionaria senza semplificarla.<sup>5</sup> Per fare questo, Levi si serve dell’unico modo del linguaggio capace di legare gli opposti anziché escluderli: il linguaggio letterario, espressione di una logica assai differente da quella operante nel senso comune, una logica che si dimostra in grado di distinguere senza irrigidire e di pensare a un agonismo il cui fine non è quello della sopraffazione reciproca dei rivali, ma del proprio perpetuarsi. Solamente tale logica è in grado di fornire un’alternativa agli schematismi del pensiero dicotomico e alle sue mistificazioni e di rendere conto della realtà del Lager mantenendone intatta la complessità.

*La zona grigia* è un titolo allusivo, che rimanda all’opacità del proprio oggetto di indagine – la coscienza dei collaboratori del regime all’interno del Lager – istituendo il punto di avvio di un percorso semantico relativo alle difficoltà del pensiero di penetrarne la complessità. All’oscurità di questo fenomeno, si contrappone la scrittura di Levi, tutta votata alla chiarezza e alla lucidità. Si può certamente sostenere che la trasparenza della parola sia sempre stato uno degli imperativi della sua scrittura in quanto manifestazione di un’urgenza

5 Come afferma Francesco Remotti, l’esigenza e il bisogno insopprimibile di ridurre la complessità producono semplificazioni non sempre auspicabili e condivisibili. Egli propone pertanto una correzione terminologica al fine di articolare meglio l’argomentazione di Levi: “invece di semplificazione, sarebbe più opportuno insistere con il termine de-complessificazione, il quale significa non già abolizione, bensì soltanto riduzione della complessità. E la complessità si può ridurre non solo e non tanto con le dicotomie, ma anche e soprattutto con operazioni di sfrondamento e di selezione. Anzi, a ben vedere, le dicotomie non sono riduzione: sono invece (tentativi di) abolizione della complessità. Quanto meno sotto il profilo mentale e progettuale, la complessità viene eliminata e sostituita con lo schema più semplice ed elementare che possa essere concepito, quello appunto della dicotomia” (Remotti 2017: 553). Le parole di Remotti sembrano suggerire che l’articolazione della complessità passi attraverso una selezione delle buone distinzioni, che non si escludono a vicenda, ma si implicano reciprocamente, contribuendo alla sua densità. Più che di una correzione terminologica, si tratta dunque di introdurre precisazioni di natura logica: comprendere non significa abolire la complessità attraverso un’operazione mentale che seleziona gli opposti per allontanarli, bensì articolare la complessità attraverso il rinvenimento della relazione che lega gli opposti e li fa confliggere.

espressiva, di un desiderio di comunicazione efficace. Queste esigenze sono state alimentate non solo dal senso di responsabilità nei confronti di chi non ha assistito personalmente agli eventi del Lager, ma anche dalla “formazione esistenziale” di chimico, comprensiva “di certe abitudini mentali, e direi prima tra tutte quella della chiarezza” (Levi 1997: 127).<sup>6</sup> La parola leviana ambisce dunque alla trasparenza e rifugge l'equivoco, mira ad essere comprensibile e ad evitare le zone di opacità per garantirsi la massima diffusione e la più lunga durata. Tali obiettivi non possono essere raggiunti che attraverso la ricerca di una buona distanza rispetto all'oggetto del proprio dire e la rinuncia a quello che Levi chiama il “linguaggio del cuore” (Levi 1998: 51), capriccioso e instabile, e sovente prigioniero degli stereotipi. La scrittura di Levi è dunque *antimimetica* in un'accezione che viene suggerita dallo stesso autore: lungi dal riprodurre l'opacità del proprio oggetto d'indagine, se ne discosta, rifuggendo l'indeterminatezza, ma anche il semplice raddoppiamento mimetico. Come scrive Levi, non è vero che “solo attraverso l'oscurità verbale si possa esprimere quell'altra oscurità di cui siamo figli, e che giace nel nostro profondo”, così come “non è vero che il disordine sia necessario per dipingere il disordine; non è vero che il caos della pagina scritta sia il miglior simbolo del caos ultimo a cui siamo vocati: crederlo è vizio tipico del nostro secolo insicuro” (ivi: 54). Nonostante tali propositi, la prosa di Levi è costantemente minata dall'oscurità del suo oggetto, che rende necessario l'utilizzo del linguaggio letterario, capace di annodare gli opposti dell'opacità e della trasparenza in una “mostruosa e numinosa polimorfia” (Manganelli 1994: 42). Questa discrepanza che abita la parola leviana non la rende ambigua e fraintendibile, ma la apre piuttosto alla possibilità di essere interpretata, conferendole un carattere di “buona opacità” (o densità) che si contrappone alla cattiva chiarezza della parola che origina dal pensiero dicotomico.

.....  
 6 “Poiché noi vivi non siamo soli, non dobbiamo scrivere come se fossimo soli. Abbiamo una responsabilità, finché viviamo: dobbiamo rispondere di quanto scriviamo, parola per parola, e far sì che ogni parola vada a segno” (Levi 1998: 53-54). Sul rapporto tra la professione di chimico e l'esigenza di chiarezza espressa dalla scrittura di Levi si vedano anche Mengaldo (1997) e Di Meo (2016; 2019).

## Gli strumenti della logica

Obiettivo della *Zona grigia* è dunque “esplorare lo spazio che separa (non solo nei Lager nazisti!) le vittime dai persecutori” poiché “solo una retorica schematica può sostenere che quello spazio sia vuoto: non lo è mai, è costellato di figure turpi e patetiche (a volte posseggono le due qualità a un tempo), che è indispensabile conoscere se vogliamo conoscere la specie umana” (Levi 2007: 28-29). In prima istanza, la zona grigia pone dunque il lettore di Levi davanti a un problema di natura logica (e non solo ontologica): gli abitanti di questo luogo paradossale sono infatti vittime del sistema concentrazionario e allo stesso tempo carnefici dei propri simili. La loro identità ibrida mette in crisi il pensiero dicotomico che vorrebbe ignorare i paradossi e le ambiguità, per mantenere i ruoli dei perseguitati e dei persecutori ben separati.<sup>7</sup>

A questo punto occorre aprire una parentesi, per introdurre precisazioni e concetti che appartengono all'ambito della logica. Ovviamente non è possibile presentare in poche righe problemi di grande complessità, che riguardano gli sviluppi della filosofia occidentale. Mi limiterò quindi a indicare alcuni punti essenziali:

- a) è nelle *Categorie* di Aristotele che troviamo una prima tipologia degli opposti, molto precisa e destinata ad avere un'enorme influenza. Aristotele distingue tra i contraddittori (ad esempio “sono seduto e non sono seduto, contemporaneamente”), privazione/possesso (ad esempio “vedere” e “essere cieco”), i contrari (opposti che ammettono casi intermedi, ad esempio il grigio come misto tra bianco e nero) e i correlativi: quest'ultimo caso, esemplificato dalla relazione tra padrone

.....  
 7 Come afferma Simona Forti, le riflessioni esposte da Levi nel secondo capitolo dei *Sommersi e i salvati* costituiscono “una delle più convincenti confutazioni di ogni teorema dualistico. Fosse anche al prezzo, doloroso e inquietante, della scoperta che lo statuto di vittima non conferisce di per sé il certificato di innocenza” (Forti 2012: 386). Nel suo saggio sul rapporto tra male e potere, Forti sottolinea come il dualismo sia diventato la chiave per intendere il potere perché esso soddisfa il nostro desiderio di distinguere in modo netto tra amico e nemico, desiderio che “è tanto più potente quanto più abbiamo bisogno di proteggerci da una complessità che ci confonde. In effetti, niente [...] semplifica meglio il reale che l'atto di separazione automatica del bene dal male” (ivi: 387).

e servo, riguarda gli opposti che si implicano reciprocamente;

b) il quadrato degli opposti, formulato dai logici medioevali e ripreso nella moderna logica simbolica, prevede soltanto due relazioni, quella tra contraddittori e quella tra contrari. Tali relazioni sono essenziali in una versione della logica che possiamo chiamare *disgiuntiva o separativa*:<sup>8</sup> gli opposti sono sempre incompatibili (contraddittorietà) oppure sono suscettibili di una sintesi, che rappresenta però un processo secondario e non annulla la validità dell'opposizione (contrarietà);

c) che gli opposti non debbano venire pensati soltanto nel loro contrasto, ma *più originariamente nel loro legame*, è la concezione affermata da Eraclito. Bisognerà attendere però molti secoli, prima che essa venga ripresa e sviluppata: ciò accade nella *Scienza della logica* di Hegel. Non si può neanche accennare, in questa sede, al dibattito sulla dialettica, scaturito dal pensiero hegeliano. Possiamo certamente definire *congiuntiva* questa versione della logica. Se si potesse contrapporre simmetricamente logica disgiuntiva e congiuntiva, i problemi che stiamo delineando sarebbero assai più semplici. In realtà, a partire da Hegel si aprono nuove domande fondamentali: un "pensiero dei legami" è necessariamente imperniato sulla sintesi dei contrari? Oppure sarà possibile esplorare un'altra via, quella dei correlativi, che sono opposti non sintetizzabili? Inoltre, se torniamo a esaminare il caso dei contrari, ci possiamo accorgere che esso ammette un'ulteriore distinzione: da un lato, la sintesi mediata (si pensi alla prima triade della logica hegeliana: Essere e Nulla sfociano nel Divenire), dall'altro lato una sintesi immediata, che merita di venir indicata come *coincidentia oppositorum*.

Alla luce di queste distinzioni, la nozione di "zona grigia" può venire interrogata con maggior precisione. Come va inteso il fenomeno mostruoso descritto da Levi? Qual è il concetto logico più pertinente per definire l'identità di coloro che compongono le Squadre Speciali? Vittima e carnefice coincidono nella medesima persona: si tratta di un caso di sintesi, cioè una mescolanza prevista dalla relazione tra contrari? Considerando altri casi paradigmatici di sintesi tra contrari, ad esempio il grigio, in quanto entità cromatica che

8 Per quanto riguarda i concetti e la terminologia qui adottata, rinvio a Bottioli (2013; 2020).

ha un suo posto nel lessico di molte lingue e che dalle *Categorie* di Aristotele migra, per così dire, nei *Sommersi e salvati*, saremmo tentati di rispondere positivamente: non è forse lo stesso Levi a utilizzare l'espressione *zona grigia* per indicare questa sovrapposizione aberrante? Oppure dobbiamo pensare che Levi abbia conferito a questa espressione un valore paradossale, che si discosta dall'uso comune? La sintesi tra contrari sembra favorevole alla pacificazione, e comunque all'attenuazione del contrasto. Invece, nella sovrapposizione tra vittima e carnefice non possiamo non rilevare qualcosa di scandaloso e di irrisolto.

Insomma, la mezza tinta del grigio non sembra esprimere adeguatamente il carattere inquietante che contraddistingue la sintesi tra vittima e carnefice. In effetti, tra i due tipi di mescolanza sembra esserci una differenza che va attribuita ancora una volta alla natura logica di tali processi: mentre la mescolanza tra bianco e nero è una sintesi *mediata*, che produce cioè un terzo termine (il grigio), quella tra vittima e carnefice rappresenta piuttosto una sintesi *immediata*. Nel primo caso gli opposti si sintetizzano in un processo che ricorda l'*Aufhebung* hegeliana, mentre nel secondo essi si sovrappongono in una relazione che somiglia piuttosto alla *coincidentia oppositorum*. A differenza di "bianco" e "nero", infatti, i ruoli di "vittima" e "carnefice" non sono passibili di generare un terzo termine che ne rappresenti il superamento: essi sembrano piuttosto convivere in maniera aporetica all'interno dello stesso individuo.<sup>9</sup>

È opportuna una precisazione: la sintesi immediata (o *coincidentia oppositorum*) non è l'unico possibile destino del rapporto tra opposti che si implicano vicendevolmente. Esistono infatti casi in cui la relazione tra opposti non produce sintesi – mediata o immediata che sia –, bensì un agonismo nobile che ha come effetto la stimolazione reciproca delle forze in campo: si tratta della relazione tra *correlativi*. In questo caso, il conflitto non sfocia nella mutua sopraffazione quanto piuttosto nell'intensificazione reciproca e permanente. Ed è proprio questo che accade, per esempio, agli eroi della tragedia

9 È in questo senso che credo si possa interpretare l'affermazione di Anna Bravo: "la zona grigia è un quadro a molti colori, fra cui bianco e nero, che fra l'altro messi insieme non fanno grigio" (Bravo 2011).

greca, la cui identità risulta sempre caratterizzata da un conflitto tra modi di essere opposti e inconciliabili, che si implicano e si intensificano a vicenda. Così, nell'*Edipo re* di Sofocle, a definire l'identità del protagonista è proprio il fatto che "lo straniero di Corinto è in realtà nativo di Tebe; il decifratore di enigmi, un enigma che egli non può decifrare; il giustiziere, un criminale; il chiaroveggente, un cieco; il salvatore della città, la sua perdizione" (Vernant e Vidal-Naquet 1976: 95). La sua identità non si genera nella sintesi tra tali opposti, ma nel loro stesso conflitto: Edipo oscilla infatti tra un vertice superiore e un vertice inferiore ed è proprio tale movimento a determinare la sua complessità e la sua grandezza, prima che egli vada a schiantarsi, come accade di norma agli eroi tragici, contro il proprio destino. L'identità di Edipo va dunque pensata come un rapporto tra correlativi.

Assai diversa è l'identità dei personaggi che abitano nella zona grigia: essi non oscillano tra gli estremi di "vittima" e di "carnefice", ma vengono sintetizzati in un ibrido aberrante e mostruoso. Ciò che si riscontra qui non è il rapporto di agonismo fecondo che caratterizza l'eroe tragico, bensì una sintesi che annulla la buona distanza necessaria a generare la complessità. Del carattere aporetico di tali figure ci dà conferma lo stesso Levi, che nel descrivere il caso-limite delle Squadre Speciali, formate dagli ebrei responsabili della gestione dei forni crematori, sottolinea come esse, "in quanto portatrici di un orrendo segreto, venivano tenute rigorosamente separate dagli altri prigionieri e dal mondo esterno" e ci informa che "ognuna rimaneva in funzione qualche mese, poi veniva soppressa, ogni volta con un artificio diverso per prevenire eventuali resistenze, e la squadra successiva, come iniziazione, bruciava i cadaveri dei predecessori" (Levi 2007: 36-38). Carnefici dei propri simili, i membri delle Squadre Speciali sono destinati a subire la stessa sorte delle loro vittime, in un processo circolare che è l'emblema dell'aporia di cui sono portatori. La zona grigia rappresenta dunque un caso di mescolanza negativa non solamente tra due modi di essere, ma anche tra due tipi di logica: la *coincidentia oppositorum* che la caratterizza è infatti il frutto di una cattiva ibridazione tra la logica separativa e logica congiuntiva. Della prima, essa conserva la relazione tra contrari e il

processo di sintesi; della seconda, essa eredita il carattere inesorabile di un legame che non ammette separazione – ma che in questo caso sfocia in un'aporia mostruosa.

### **La zona grigia quale ibrido**

Gli abitanti della zona grigia sono dunque personaggi che annodano, anziché escluderli, gli opposti di vittima e di carnefice; sono persone "grigie, ambigue, pronte al compromesso" (ivi: 35), della cui collaborazione il nazismo si è servito per mantenere l'ordine stabilito all'interno dell'Europa sottomessa. L'esistenza di tali figure all'interno del Lager non deve stupire, perché "dove esiste un potere esercitato da pochi, o da uno solo, contro i molti, il privilegio nasce e prolifera, anche contro il volere del potere stesso; ma è normale che il potere, invece, lo tolleri e lo incoraggi" (ivi: 29). Nonostante questo, all'interno del Lager le Squadre Speciali, caso-limite della collaborazione tra offensori e offesi, vengono tenute rigorosamente separate dagli altri prigionieri del campo: esse sembrano rappresentare un paradosso inquietante persino per chi lo ha generato e l'orrendo segreto di cui sono portatrici ne rende necessaria, come abbiamo già avuto occasione di ricordare, l'eliminazione periodica.

Secondo Levi, a rendere mostruosa la condizione dei membri delle Squadre Speciali concorrono due principali motivi. In primo luogo, il fatto che per mezzo di esse viene alla luce la verità propria di ogni essere umano, quella di costituire un paradosso vivente: "Fatti come questi stupiscono, perché contrastano con l'immagine che alberghiamo in noi, dell'uomo concorde con se stesso, coerente, monolitico; e non dovrebbero stupire, perché tale l'uomo non è. Pietà e brutalità possono coesistere, nello stesso individuo e nello stesso momento, contro ogni logica" (ivi: 41-42). Ma il carattere inquietante degli abitanti della zona grigia emerge in maniera ancora più evidente all'interno di un luogo, il Lager, che vorrebbe essere il regno dei confini netti tra dentro e fuori, tra oppressori e oppressi, tra ariani ed ebrei, e che invece si regge grazie all'opera di mostri logici e ontologici: funzionari che sono anche prigionieri, vittime che sono an-

che carnefici, innocenti che sono anche colpevoli.<sup>10</sup> La razionalità del regime nazista è una razionalità separativa, che non può concepire l'identità se non in un'accezione "proprietaria": essa si serve infatti di quel modo di pensare che, come abbiamo visto, riduce il linguaggio ad uno strumento per apporre etichette agli enti che va nominando. In tale prospettiva, "ebreo", "avversario politico", "omosessuale" risultano termini perfettamente adeguati e sufficienti per descrivere l'identità dei prigionieri del Lager, nella convinzione che di essi non ci sia molto altro da dire. I membri della zona grigia rappresentano tuttavia una grande obiezione nei confronti di tale concezione: nessuna definizione proprietaria sarà mai adatta a descrivere l'identità delle coscienze che popolano questo luogo, poiché, come abbiamo visto, la zona grigia rappresenta lo spazio in cui bianco e nero, vittime e carnefici, si trovano a coincidere all'interno della stessa persona.

Non dobbiamo tuttavia commettere l'errore di pensare che quanto esemplificato dalla zona grigia non riguardi anche ognuno di noi, e che appartenga solamente a una categoria di individui collocati in uno spazio e in un tempo delimitati: come afferma uno dei pochi sopravvissuti delle Squadre Speciali, "non dovete credere che noi siamo dei mostri: siamo come voi, solo molto più infelici" (ivi: 39). Ciò vale anche per la figura di Chaim Rumkowski, sindaco del ghetto di Łódź, servo del regime nazista e padrone dei propri simili, il quale, come afferma Levi, non è un mostro e neppure un uomo comune e molti di noi gli assomigliano: "in Rumkowski ci rispecchiamo tutti, la sua ambiguità è la nostra, connaturata, di ibridi impastati di argilla e di spirito; la sua febbre è la nostra, quella della nostra civiltà occidentale" (ivi: 52). La storia di questo re dei Giudei ci permette di riconoscere in forma esemplare "la necessità quasi fisica che dalla costrizione politica fa nascere l'area indefinita dell'ambiguità e del compromesso" (ivi: 50-51); essa porta a trasparenza lo statuto

10 Come scrive Ugo Fabietti, dalle pagine di Levi risulta chiaro come l'aspirazione alla razionalità propria della mentalità del regime nazista si manifesti nella classificazione dell'umanità in gruppi caratterizzati da un rapporto di tipo gerarchico. Per raggiungere il proprio scopo, tuttavia, tale pratica "finisce per produrre dei 'falsi', delle categorie inventate costruite sul pregiudizio" (Fabietti 2017: 479), rivelandosi in questo esattamente il contrario dell'operazione razionale di cui vorrebbe essere l'espressione.

ibrido dell'essere umano,<sup>11</sup> tanto più disposto a cooperare con il proprio carnefice quanto più dura si fa l'oppressione, e nel cui animo convivono sempre, sebbene in diversa misura, coppie di opposti tra i quali i confini vengono meno, rendendo possibile il caso misto e la sintesi mostruosa. Figure come quella di Rumkowski, nella quale tutti, in misura maggiore o minore, possiamo rispecchiarci, esistono e devono essere prese in considerazione nel momento in cui si decida di affrontare quello "studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano" (Levi 2005: 9) che è lo scopo della riflessione inaugurata da Levi con *Se questo è un uomo*, pena l'autoinganno, l'illusione in cui si rifugia chi cede alla tentazione "di torcere il viso e distogliere la mente" (Levi 2007: 39) e infine rifiuta di farsi turbare dall'inquietante statuto dell'ente che noi stessi siamo.

Veniamo dunque al secondo motivo per cui la condizione dei membri delle Squadre Speciali appare mostruosa agli occhi di Levi: il fatto che "attraverso questa istituzione si tentava di spostare su altri, e precisamente sulle vittime, il peso della colpa, talché, a loro sollievo, non rimanesse neppure la consapevolezza di essere innocenti" (ibidem). Secondo Levi, la creazione di uno strumento come quello delle Squadre Speciali è stato il delitto più demoniaco del nazional-socialismo: attraverso l'istituzione di un gruppo di vittime deputate alla gestione dei crematori in cui trovavano la morte i loro stessi compagni, il regime nazista trasmette un messaggio diretto a tutti gli internati del campo di concentramento, avvertendoli di non credere di essere migliori dei propri aguzzini, di poter conservare la propria purezza d'animo e il proprio statuto di vittime innocenti. Le Squadre Speciali sono lo stratagemma escogitato dai carnefici per sporcare la coscienza delle proprie vittime, in una corruzione che trascina gli uni e gli altri nell'abisso della colpa.

Bisogna tuttavia aggiungere un terzo e ultimo motivo che aiuti a comprendere il carattere mostruoso delle Squadre Speciali e dei collaboratori del regime nazista all'interno del Lager più in generale, e che nello stesso tempo permetta di pesarne le responsabilità, per far emergere la differenza esistente tra vittime ed assassini. Confon-

11 Mi sembra che l'affermazione di Marco Belpoliti "ibrido è l'uomo dopo Auschwitz" (Belpoliti 1997: 189) possa essere interpretata in questo modo.



dere i primi con i secondi è infatti “una malattia morale o un vezzo estetistico o un sinistro segnale di complicità; soprattutto è un prezioso servizio reso (volutamente o no) ai negatori della verità” (ivi: 35). Ciò che più di tutto rende mostruosa l'identità dei collaboratori e che li allontana dai propri carnefici è il fatto che, nella maggior parte dei casi, il loro comportamento è stato ferreamente obbligato: i membri della zona grigia del Lager non hanno avuto una reale possibilità di scegliere chi essere o chi divenire all'interno del campo.<sup>12</sup> La loro identità non nasce da un processo di ricerca, di articolazione delle proprie possibilità esistenziali: entrambi i loro modi di essere – tanto quello di vittime quanto quello di carnefici – derivano da un'imposizione, più o meno esplicita e più o meno dura. L'ibridazione aberrante di cui sono l'esempio non esprime il frutto della loro volontà, poiché la libertà più alta per l'essere umano, quella di scegliere riguardo al proprio destino, è stata loro negata. Per questo motivo, Levi invoca la sospensione del giudizio morale nei confronti di tali figure, dinnanzi alle quali il nostro bisogno di assolvere e di condannare si paralizza.<sup>13</sup> È proprio questa *impotentia iudicandi* l'esito di quel processo di comprensione avviato all'inizio del capitolo, processo che passa necessariamente attraverso l'articolazione della

12 Deve essere chiaro, afferma Levi, che la massima colpa pesa sul sistema che si è reso responsabile della creazione di organismi come quello delle Squadre Speciali. Di questo parere è anche Hermann Langbein, che nell'ultimo capitolo di *Uomini ad Auschwitz*, intitolato *Conclusione e ammonimento*, così si esprime: “Chi apprende dei crimini compiuti ad Auschwitz è portato a cercare i colpevoli. Il mio studio deve essere inteso come un ammonimento: nessuno deve farsi un suo giudizio alla leggera. [...] Quanto grande possa essere la responsabilità del sistema per le colpe dei singoli individui appare chiaro quando si studia il comportamento di coloro che si sono resi colpevoli di assassinio mentre portavano la divisa zebrata dell'internato” (Langbein 1984: p. 528).

13 Nella prefazione all'edizione italiana della *Notte dei Girondini* di Jacob Presser, Levi condanna invece Cohn, ebreo olandese che accetta di collaborare con il regime nazista. A differenza dei prigionieri del Lager, infatti, egli avrebbe potuto rifiutare, avrebbe anzi dovuto rifiutare, ma non lo ha fatto ed ha così ceduto alla seduzione di passare dalla parte dei carnefici. Secondo Levi, Cohn ha tuttavia un'attenuante: “La coscienza generalizzata che davanti alla violenza non si cede, ma si resiste, è di oggi, è del dopo, non è di allora. [...] Neanche oggi è di tutti, ma oggi chi vuole intendere può intendere” (Levi 1976: 15).

complessità di cui i membri della zona grigia sono portatori e che non può che concludersi con il silenzio di chi, avendo rinunciato alle promesse di semplicità offerte dal pensiero dicotomico, rifiuta le distinzioni nette per accettare anche i paradossi e le aporie, nella consapevolezza che, quando si tratta dell'essere umano, i conti tornano raramente.<sup>14</sup>

## Comprendere la complessità

Concludiamo dunque la nostra riflessione provando a rispondere alla domanda che implicitamente apre il capitolo *La zona grigia*: è possibile comprendere e far comprendere l'esperienza del Lager senza cedere alle lusinghe della semplificazione? La risposta è affermativa, ma solamente se il verbo “comprendere” viene inteso come il tentativo di rendere conto degli sconfinamenti che ci siamo sforzati di mettere a fuoco, oltre che delle loro conseguenze. In questo senso, comprendere significa opporre alla chiarezza semplificante su cui è imperniato il pensiero dicotomico l'evidenza di un mondo opaco che “la logica del due” espressa dal binarismo non è in grado di illuminare.<sup>15</sup>

14 Secondo Mario Barenghi, è proprio perché nelle riflessioni di Levi i conti non tornano che noi lettori di ieri e di oggi siamo disposti a credergli. L'impossibilità del discorso dello scrittore torinese di raggiungere un approdo e pervenire a una conclusione trova il proprio emblema nell'immagine del paradosso inteso come “trave principale di un ponteggio provvisorio” (Barenghi 2013: 77), sulla quale si regge in maniera stentata ogni discorso che si ponga l'obiettivo di definire l'identità dell'essere umano ad Auschwitz. Il carattere di apertura della conclusione dei *Sommersi e i salvati* è stato sottolineato anche da Domenico Scarpa, che evidenzia come quest'opera di Levi sia “un libro che non chiude, che non offre al lettore una cifra tonda. Invece di concludere, è un libro che scavalca se stesso, che sconfini dai suoi limiti [...]. È un libro che non si propone di chiudere se stesso (e che, visibilmente, non è capace di farlo) ma di aprire i suoi lettori” (Scarpa 2019: 132).

15 Come scrive Niccolò Scaffai, *I sommersi e i salvati* è un tentativo di combattere la cattiva chiarezza e la sua natura manipolatoria. Esso si discosta infatti dagli altri scritti di Levi in quanto non si rivolge tanto a chi non sa, ma piuttosto a “chi sa o crede di sapere [...]”. L'obiettivo non è solo quello di colmare una lacuna nella conoscenza altrui, ma anche quello di escludere i malintesi, le falsificazioni e gli stereotipi da uno spazio d'informazione fin troppo gremito” (Scaffai 2019: 145).

È proprio questo il tentativo operato da Levi nelle pagine dedicate alla zona grigia, dominio dell'ambiguità, della corruzione, della confusione, che si rivela però trasparente nel senso etimologico del termine: essa rappresenta il mezzo attraverso il quale lo scrittore torinese porta alla luce la verità che riguarda lo statuto logico-ontologico di ogni essere umano, il suo essere capace, cioè, di annodare opposti che la razionalità occidentale ha preferito mantenere separati.<sup>16</sup> Se dal punto di vista ontologico, infatti, la zona grigia smentisce la concezione secondo cui gli esseri umani sarebbero definibili mediante proprietà, dal punto di vista logico essa rappresenta il luogo in cui la logica che separa gli opposti si scontra con l'evidenza di identità in cui essi si ritrovano annodati; e l'annodamento più mostruoso è pur sempre l'indizio di possibilità che riguardano gli esseri umani di tutti i tempi e di tutti i luoghi.<sup>17</sup> A differenza di quanto accade nel mondo semplificato dalla creazione di binarismi, nella zona grigia non ci sono ateniesi *oppure* spartani, buoni *oppure* cattivi, vittime *oppure* persecutori: i suoi abitanti partecipano di una doppia natura e sono tanto sconfitti quanto vincitori, tanto romani quanto cartaginesi, tanto amici quanto nemici. Qui la logica degli opposti che si escludono, che nega i paradossi e le zone di ambiguità, naufraga in una torbidità che appartiene tanto a un oggetto di indagine la cui complessità è difficile da articolare, quanto alla coscienza delle vittime che il sistema totalitario ha privato della dimensione etica dell'esperienza umana, della libertà di scelta che è il presupposto

---

<sup>16</sup> In questo senso, come afferma Robert Gordon, "per Levi il grigio ci serve a vedere meglio e a capire nell'insieme il bianco e il nero, il bene e il male; non a oscurarli, tanto meno a confonderli" (Gordon 2013: 8).

<sup>17</sup> In questa prospettiva si collocano anche le riflessioni di Martina Mengoni, che individua nella zona grigia una categoria d'analisi preparatoria rispetto al giudizio morale, un "mezzo concettuale d'orientamento" che "amplia la nostra cognizione del Lager, senza però condannare o assolvere" (Mengoni 2018: 47). La zona grigia, lungi dal possedere una funzione giuridica, rappresenta l'esempio più compiuto del desiderio di fare chiarezza che anima Levi, desiderio che lo spinge a cercare una precisione sempre maggiore a proposito del discorso sul Lager e ad affinare il proprio apparato concettuale oltre che il proprio linguaggio d'analisi, nella consapevolezza che il risultato raggiunto non permetterà in ogni caso di dire l'ultima parola sul proprio oggetto d'indagine.

dell'azione, condannandole a una colpa inespugnabile. I traumi della deportazione e dell'internamento introducono una crepa nel carattere monolitico dell'essere umano capace di rivelarne la struttura interna, in un'apertura al senso che mostra la zona grigia come lo specchio di un'umanità tanto più facile alla corruzione e al compromesso quanto più vicina al potere. Trasparenza e opacità costituiscono dunque il perno di queste dense pagine di Levi, che ci consegnano una riflessione sulle relazioni oppostive e i loro destini, invitandoci a diffidare dal pensiero ideologico e dagli stereotipi da esso prodotti e ad indagare la complessità con strumenti che, come la parola letteraria e la logica da essa espressa, ne siano all'altezza.

## BIBLIOGRAFIA

- ARISTOTELE (1989), *Le categorie*, BUR, Milano.
- BARENGHI M. (2013), *Perché crediamo a Primo Levi?*, Einaudi, Torino.
- BELPOLTI M. (1997), "Animali", in BELPOLITI M. (a cura di), *Primo Levi. Riga 13*, Marcos y Marcos, Milano, pp. 157-209.
- Id. (2015), *Primo Levi di fronte e di profilo*, Ugo Guanda Editore, Milano.
- Id. (2019) "La cantina dei *Sommersi e i salvati*", in BALDINI A., MENGONI M. (a cura di), "Primo Levi, *I sommersi e i salvati*", in *Allegoria*, 79, pp. 133-143.
- BOTTIROLI G. (2013), *La ragione flessibile. Modi d'essere e stili di pensiero*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Id. (2020), *La prova non-ontologica. Per una teoria del Nulla e del "non"*, Mimesis, Milano-Udine.
- DI MEO A. (2016), "Primo Levi: la chimica, la letteratura, lo stile", in *La cultura*, I, pp. 139-159.
- Id. (2019), "Primo Levi 'ibrido'. Una rilettura", in *La cultura*, III, pp. 405-420.
- FABIETTI U. (2017), "Distruzione di identità costruite: il razzismo secondo Primo Levi", in BARENGHI M., BELPOLITI M., STEFI A. (a cura di), *Primo Levi. Riga 38*, Marcos y Marcos, Milano, pp. 476-483.
- FORTI S. (2012), *I nuovi demoni. Ripensare oggi male e potere*, Feltrinelli, Milano.
- GORDON R. (2013), "Shoah, letteratura e zona grigia in *Partigia*", in *Storicamente*, XLIII:9, pp. 1-8.
- HEGEL G.W.F. (1994), *Scienza della logica*, Laterza, Roma-Bari.
- LANGBEIN H. (1984), *Uomini ad Auschwitz. Storia del più famigerato campo di sterminio nazista*, Mursia, Milano.
- LEVI P. (1976), "Prefazione", in PRESSER J., *La notte dei Girondini*, Adelphi, Milano.
- Id. (1997), *Conversazioni e interviste. 1963-1987*, Einaudi, Torino.
- Id. (1998), *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino.
- Id. (2005), *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino.
- Id. (2007), *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino.

- MANGANELLI G. (1994), *Il rumore sottile della prosa*, Adelphi, Milano.
- MENGALDO P.V. (1997), "Lingua e scrittura in Levi", in FERRERO E. (a cura di), *Primo Levi: un'antologia della critica*, Einaudi, Torino, pp. 169-242.
- MENGONI M. (2018), *Variazioni Rumkowski: Primo Levi e la zona grigia*, Silvio Zamorani editore, Torino.
- Id. (2019), "La lunga genesi dei *Sommersi e i salvati*", in BALDINI A., MENGONI M. (a cura di), "Primo Levi, *I sommersi e i salvati*", in *Allegoria*, 79, pp. 114-123.
- REMOTTI F. (2017), "Primo Levi: la via difficile delle somiglianze", in BARENGHI M., BELPOLITI M., STEFI A. (a cura di), *Primo Levi. Riga 38*, Marcos y Marcos, Milano, pp. 546-556.
- SCAFFAI N. (2019), "Storici di se stessi? Stili della memoria nei *Sommersi e i salvati*", in BALDINI A., MENGONI M. (a cura di), "Primo Levi, *I sommersi e i salvati*", in *Allegoria*, 79, pp. 144-152.
- SCARPA D. (2019), "Un'opera con il segno meno", in BALDINI A., MENGONI M. (a cura di), "Primo Levi, *I sommersi e i salvati*", in *Allegoria*, 79, pp. 123-132.
- SOFOCLE (1994), "Edipo Re", in *Antigone – Edipo Re – Edipo a Colono*, BUR, Milano.
- VERNANT J. P., VIDAL-NAQUET P. (1976), *Mito e tragedia nell'antica Grecia. La tragedia come fenomeno sociale estetico e psicologico*, Einaudi, Torino.

## SITOGRAFIA

- BRAVO A. (2011), "Sulla zona grigia", pubblicato sul sito del Centro Internazionale di Studi Primo Levi, <https://www.primolevi.it/it/zona-grigia-anna-bravo>.
- GINZBURG C. (2014), "Calvino, Manzoni e la zona grigia", pubblicato sul sito del Centro Internazionale di Studi Primo Levi, <https://www.primolevi.it/it/calvino-manzoni-zona-grigia-carlo-ginzburg>.